

## CAPITOLO II

La vita riprese il suo ritmo, con qualche difficoltà iniziale in più.

Giovanna dimostrò coraggio, capacità, intraprendenza. Il marito le confidava ogni dettaglio della propria attività, anche quelli delicati e scabrosi, per cui la somma d'esperienze indirette diveniva, per necessità, patrimonio della donna, che si trasformava, da partner silenziosa ed umile, in protagonista forte e decisa.

A vacche e vitelli, una ventina, accudiva soprattutto Berto, in responsabilità convinta. La madre lo seguiva con gli occhi e col cuore, ne chiedeva contezza al lavorante, Narduzzo, un vecchietto da trent'anni al loro servizio.

S'accorgeva che il figlio s'era maturato improvvisamente: non giocava, faticava da mattina a sera, s'interessava d'ogni minuzia dell'andamento familiare, riferiva alla genitrice, ne accoglieva consigli e direttive. Soldi non ne mancavano; ma l'amministrazione era gestita con parsimonia scrupolosa e misurata. Dalla vendita periodica di vitelli annalori si ricavò il denaro anche per l'acquisto di due mule baie, indispensabili per una quantità di esigenze lavorative stagionali.

Berto non si discostava molto con gli animali, né li lasciava mai incustoditi; pareva legato indissolubilmente ad essi, se li guardava gelosamente e con cura amorosa. Né cessava d'arrovellarsi al ricordo del furto proditorio patito all'ab-

beveratoio. Avrebbe versato sangue proprio, pur d'incontrarsi con qualcuno di quegli scellerati per infliggergli una pena esemplare. Teneva nel pagliaio un fucile calibro 12, sempre pronto a lupara, covava un sentimento sordo di odio, che alimentava la carica d'aggressività.

Un giorno incontrò nei pressi della chiesa un uomo, in abito di contadino, con cert'aria d'arroganza nel portamento. Aveva sotto il mento una cicatrice verticale. Lo puntò fisso come un bracco, impalato in mezzo alla strada, preso da un tremito emotivo. Quello s'accorse di lui, ebbe un rapidissimo moto di disappunto, ma tornò nell'atteggiamento d'indifferenza e si volse altrove. Berto avrebbe voluto gridare, formulare accuse precise contro quel ribaldo. Prima che si riavesse dall'imbambolamento, l'uomo saltò in groppa ad un cavallo attaccato ad un anello murale di pietra, lo spronò alla corsa, scomparve velocemente.

Sulla soglia della taverna l'oste in grembiulone bianco osservava con una smorfia sardonica sul volto. Berto gli s'avvicinò: «*Ma vossia 'u canusci a chissu?*»<sup>1</sup>.

Rispose: «*'U canusciu o 'un 'u canusciu, a tia chi t'interessa?*»<sup>2</sup> con accento rude, respingente; e rientrò nel locale fischiando.

Il giovinetto non sapeva staccarsi da quel luogo. Gli si parò innanzi un suo compagno di giuochi, di qualche anno maggiore d'età, per un certo tempo garzone di stalla alle dipendenze di don Leonardo, poi sparito con strascico di sospetti circa azioni criminose compiute: aggressioni, furti, piccoli ricatti, taglieggiamenti. Lo si diceva affiliato ad una banda di giovinastri, che pretendeva di operare in barba ai mafiosi consolidati, insofferenti che sbarbatelli da strapazzo rovinassero la piazza seminando dicerie e confusione nell'opinione pubblica ed attirando l'attenzione delle forze di polizia, laddove l'ordine era mantenuto secondo impostazioni congeniali a capi misteriosi,

---

<sup>1</sup> «Ma vostra signoria lo conosce quello?».

<sup>2</sup> «Lo conosco o non lo conosco, a te che interessa?».

estremamente rispettati e temuti. Ciascuno tirava il proprio filare, senza pestare i calli a nessuno, evitando sgarri e deviazioni che sarebbero potuti costare un prezzo alquanto elevato.

Berto lo salutò: «E tu, Michele, come ti trovi qui? Non ti vedevo da tanto tempo! Come stai?». Erano abituati nel passato a trascorrere insieme giornate intere in campagna e nelle stalle, combinandone di tutti i colori. E si volevano bene. Si strinsero calorosamente la mano.

«Che aveva quel farabutto? — chiese —. Perché lo guardavi in quel modo? Mi sono accorto che è quasi scappato. Speriamo che vada a sfracellarsi in qualche canalone!».

«Tu lo conosci? Come mai? Non è delle nostre parti! Per favore, Michele, dimmi che tipo è, da dove proviene. A me la cicatrice che lui ha sotto il mento suscita il sospetto che si tratti di uno dei miserabili che mi hanno derubato».

«Niente di strano che sia davvero così. Io non so niente di preciso; mi risulta solamente che quello è sgherro del capo mafia don Nené Solarino e che per ora stanno apprestando una vera spedizione militare di lunga durata contro la mafia dei feudi internati, per cui cercano cavalcature, soldi, rifornimenti».

Berto sentiva crescere a dismisura l'onda dell'odio nei precordi. La furia straripante della rabbia e del dolore, rinfocolava la sua afflizione di orfano tapino, stimolava una sete di rivincita che l'attanagliava alla gola brutalmente. Pallidissimo, osservava Michele, considerandolo provvidenziale filo conduttore verso i propri assalitori. Il giovane, infatti, sapeva di tanta gente del sottobosco delinquenziale e sarebbe stato in grado, con molta probabilità, di localizzare le persone che l'avevano ferito nell'anima e nel sangue, più che danneggiato nelle sostanze. Avrebbe trovato lui, in seguito, l'occasione per consumare una giustizia ammonitrice, insegnando che non è lecito toccare i galantuomini che pensano ai fatti propri, sempre a disposizione di quanti hanno bisogno di aiuto e di protezione anche in circostanze ardue e rischiose e che la legge del rispetto va applicata e fatta applicare senza deroghe.

«Ma che hai? – domandò Michele –. Sei bianco come un panno lavato e steso al sole».

Berto gli si accostò di più: «È l'ora di pranzo; vuoi venire a casa mia?».

«Con piacere, anche perché provo gran desiderio di salutare la zia Giovanna».

S'avviarono al baglio tenendosi a braccetto, animati da sentimenti ed emozioni diversi, che si stampavano nei loro volti eloquenti: nell'uno gioia per un ritorno imprevisto in un clima domestico gradito, mista a mortificazione e vergogna, ma senza effettivo pentimento, per le deviazioni morali; nell'altro risoluzione fosca e ferma, pur senza idee e programmi definiti.

Donna Giovanna abbracciò l'ospite inatteso, gratificandolo di aggettivi affettuosamente offensivi: «*Gran macabbunnu e malacunnutta, unu' a' statu? Chi mardascini hai cumminatu?*»<sup>3</sup>.

«*Picciottu bonu sugnu, zia Giovanna mia, 'un fazzu mali a nuddu*»<sup>4</sup>.

Il buon odore delle pietanze casalinghe si diffondeva, stuzzicando l'appetito.

Mentre gli gnocchi s'agitavano nell'acqua in ebollizione e la carne d'agnello attendeva d'essere rosolata tra spruzzatine d'olio genuino, Berto e Michele compirono un giretto attorno al caseggiato, soffermandosi, quindi, a contemplare lo spettacolo intraducibile della campagna mosaicata di colori autunnali, delle saline ricamate di quattro mulini a vento, uno per macinare frumento, gli altri per la lavorazione del sale alla Calcara, alla Chiusa, alla Salinedda.

«Io ormai ho assunto la responsabilità della masseria, naturalmente con la soprintendenza di mia madre; aiutato da tre dipendenti, penso che riuscirò a disimpegnare il mio difficile

---

<sup>3</sup> «Gran vagabondo e di cattiva condotta, dove sei stato? Che birbonate hai combinato?».

<sup>4</sup> «Sono un buon ragazzo, zia Giovanna mia, non faccio male a nessuno».

compito e di sviluppare le attività ereditate».

Parlava con tono ponderato, palesando giudizio e maturità di uomo consapevole. In vena d'apertura d'animo, tuttavia, preferiva non attrarre subito l'amico nel vortice dei propri intenti vendicativi. Fu interrotto dalla voce della madre, che li sollecitava a sedersi a tavola. Né il richiamo dovette essere reiterato.

Aggredirono la pasta con aglio e basilico, scodellata in un'insalatiera disegnata artisticamente e trasferita in piatti fregiati in figure e linee policrome. Nessuno parlò per alcuni minuti.

Giovanna mangiava lentamente e si guardava attorno, toccava a tratti la sedia vuota accanto a sé, già occupata per trentacinque anni da suo marito. Era come assente, ad inseguire ricordi lontani e vicini. S'alzò per controllare la cottura della carne e provvide, quindi, a servirla ai commensali abbondantemente, riservandosene solo un pezzetto.

Chiese a Michele della sua famiglia, ma non insistette, rilevando l'elusione dell'argomento. Era di pubblica ragione, infatti, che una sorella era fuggita con un venditore ambulante di dubbia reputazione senza lasciar traccia; e che il padre era stato duramente malmenato da sconosciuti, forse per reazione ed avvertimento di qualcuno seccato per le ribalderie scriteriate del figlio.

Berto taceva, dominato dai propri pensieri. Michele stesso cominciava a sentirsi fuori posto in quell'atmosfera di familiarità da lui ormai ripudiata, che gli procurava nostalgia ed incertezza.

Il sole inondava coi suoi raggi tiepidi e persistenti la colinetta su cui sorgeva la dimora dei Veronesi.

I due amici andarono a distendersi sotto un grande albero di castagno, ma, non abituati alla siesta, rincasarono. Una diecina di vitellini saltellavano in un recinto prospiciente, rincorrendosi fino alla stalla consueta, per tornare all'aperto. Le vacche sostavano all'ombra dei pini, dopo la bevuta al «pozzo del duca», verso Pietretagliate, lo stesso ch'era stato teatro

della drammatica ruberia: era, infatti, l'acqua piú adatta per gli animali e per usi diversi, cosí come l'altra del *pozzo cu' du' coddì*, in quanto piú molle; mentre l'acqua del *pozzo murtiddi*, vicino Palma, piú dolce, era utilizzata solo per fini alimentari nelle famiglie.

Don Leonardo, buon'anima, delegava fiduciosamente ai guardiani la cura di vacche e pecore, ma pretendeva che non commettessero *dammaggio*.

Quando, poi, qualcuno veniva a reclamare per guasti a vigneti, covoni, alberi, si prontava al risarcimento, sacramentando, però, che avrebbe operato le ritenute sulla paga degli accudienti. E quelli rinunziavano all'indennizzo, piú amici di prima. Del resto, i terreni erano in buona parte proprietà dei soliti D'Alí, Adragna, Ficarotta, Platamone, sui quali, in fondo, gravavano tutti gl'inconvenienti.

«Ricordi – disse Michele –, quando tuo padre mi chiamava tirando il filo della campanella collegato con la stanza d'ingresso e, non ricevuta risposta, saliva nel solaio a svegliarmi a suon di sculaccioni?».

«In verità – aggiunse Berto –, di busse non ne risparmiava neppure a me; ma, a pensarci adesso, erano come blandizie».

Lacrimoni gli spuntarono; e dovette mordersi il labbro per padroneggiarsi.

«Ma tu – esplose –, perché non m'aiuti a punire quei farabutti che hanno oltraggiato la mia famiglia ed hanno causato la morte di mio padre?».

«Attento, Berto mio, quella è una razza pericolosa; sono organizzati in una rete di collegamenti, costituiscono una catena salda, i cui anelli è difficile colpire e staccare senza gravi conseguenze di ritorzioni terribili dall'intero sodalizio. Io, purtroppo, devo andare» concluse dopo un attimo di sospensione. Invero esitava a prendere posizione, soggiogato dall'ingranaggio efficiente e temibile, retto da boss autorevoli ed esperti. I suoi sentimenti, però, lo spingevano ad affiancarsi a Berto, quanto meno in apporto di consigli per meglio distri-

carsi nel ginepraio di connivenze mafiose tentacolate in profondità ed estensione.

«Andartene? Neanche per ischerzo! Tu resterai qui un po' di giorni; potresti persino riprendere il tuo posto, oh no, scusami, non quello di vaccaro, ovviamente – precisò, notando il disappunto di Michele, ormai disabituato a lavori umili –. No, di certo; tu mi saresti collaboratore, dirigeresti, magari, il settore seminiero, sino al raccolto, del vigneto e dell'uliveto, sia come produzione che come vendita. Così mia madre potrebbe trattenersi di piú in casa e non si strapazzerebbe tanto».

Michele, pervaso da vivo travaglio interiore, era fortemente commosso, attratto dalla prospettiva d'una esistenza tranquilla e sicura, con possibilità anche d'esercitare spirito d'iniziativa ed attitudine al commercio in sfere piú ampie e promettenti. Non seppe rispondere nulla, ma era ora oppresso dal peso di trascorsi riprovevoli, di legami instaurati, che formavano impedimento a sganciarsi senza originare perplessità rischiose.

«Differirò la partenza d'un paio di giorni – disse –, poi si vedrà».

Berto fremette d'eccitazione.

\* \* \*

A ponente quattro vele bianche si circonfondevano di gemme rimbalzanti sulla superficie del mare; piú a nord le saline si estendevano sino alle adiacenze della città di Trapani, i cui palazzi si profilavano come macchia grigiastra nel soverchiante fulgore di quel pomeriggio meraviglioso. La montagna, con le sue ondulazioni, avviava una linea di verde fino alla cima, dove la cittadina di San Giuliano si protendeva con le torri ed il castello verso il cielo azzurro.

Le mule acquistate di recente erano attaccate alla mangiatoia, separate dal *batticianco*. Berto esagerava a tenerle dentro, condizionato dalla psicosi del pericolo. Appesi in un angolo *testali*, ordinari e con pelli di riccio, *mussili* di corda,

*capizzuna* di ferro, a punta e lisci, una *briggia* con ferro, bardature per il trasporto e da parata, quest'ultima con finimenti di vario colore, pennacchi, altri ornamenti.

Il turbamento di Berto non sfuggì all'amico, il quale provò più schietta compassione per le ripercussioni tormentose generate da un episodio non proprio eccezionale in se stesso.

Decisero di andare insieme ad abbeverare gli equini ed affrettare il rientro degli altri animali ancora nei paraggi. In groppa senza sella, spinsero al piccolo trotto, frenando nei tratti più pietrosi della stradella, deviando in un cammino prolungato, per l'inconscio desiderio di gustare il toccante piacere dell'incontro e della recuperata amicizia. Giunsero nei pressi del pozzo dalla parte alta.

Nel punto in cui la trazzera s'innesta con un viottolo in declivio, dietro una siepe fitta di arbusti spinosi e di massi addossati a ginestre era disteso un uomo con un fucile ed un cappuccio al fianco, in attesa circospetta. Nella calma vespertina il rumore degli zoccoli gli giunse all'orecchio da poche decine di metri attutito dalle stoppie.

Di scatto afferrò la carabina mentre con l'altra mano ricopriva la testa col cappuccio. A quella distanza, però, risultò facilmente riconoscibile l'individuo dalla cicatrice incontrato poche ore prima.

Michele ebbe i riflessi pronti, estrasse immediatamente la rivoltella da una tasca interna del *cilecco*: «Fermo - intimò -, o sparò!»; e, poiché l'altro accennava a puntare lo schioppo, schiacciò il grilletto, lasciando partire un proiettile, che colpì il bersaglio alla spalla destra, provocando la caduta dell'arma a terra.

Il ferito gettò un grido, con la sinistra cercò di fermare il sangue subito sgorgato copiosamente, emise un altro urlo, che parve convenzionale, volgendo freneticamente attorno il capo, abbozzò un conato di fuga oltre il muricciuolo, frustrato dalla pistola puntata ancora contro di lui.

Berto saltò a terra, di fianco strappò la stoffa e scoprì il viso, rendendo incontrovertibile l'identità fisica della persona,



senz'altro riconfermando dai tratti somatici il riconoscimento di uno degli assalitori dai quali aveva sofferto grave violenza.

Accecato dal furore, si diede a tempestarlo di calci e pugni, finché Michele lo esortò a dominarsi.

Preceduto da un cane pastore, un altro uomo, a cavallo d'una puledra, si mostrò improvvisamente dal *miriuni* soprastante e, inquadrata la situazione, s'appressò al gruppetto: «*Salutamu, picciotti! Chi succeri? C'è bisogno di mia?*»<sup>5</sup>.

Era il taverniere di Nubia, al quale Berto aveva chiesto se conoscesse il tipo ora nel ruolo apparente di vittima.

Fu Michele a focalizzare il caso in termini di lucidità estrema. Sperimentato com'era, si prestò al gioco dell'impensato paciere, finse di non capire l'evidente complicità, anche perché col suo udito finissimo aveva percepito uno stropiccio dietro al canneto.

«Buongiorno, don Giacomino – salutò in tono quasi gioviale –; che vuole, sono disgrazie che succedono. È stato tutto un malinteso, per cui questo gentiluomo ha ricevuto una pistolettata mentre, probabilmente, stava puntando la doppietta contro un coniglio. Tra bempensanti, però, il chiarimento è sempre possibile. Chiudiamo l'increscioso incidente ed ognuno vada definitivamente – e calcò la voce sull'avverbio – per i fatti suoi. Dato che vossia viene pure a caccia nei dintorni, forse con qualche altro amico, può provvedere alle cure immediate e ricorrere ad un medico di fiducia – ed ancora le parole suonano rimarcate – in modo che guarisca presto. Strano, comunque, che questo posto, recentemente segnato da un furto, ora si sia bagnato di sangue umano. E allora, don Giacomino, lo facciamo un bell'augurio? Ecco, speriamo che torni presto la buona salute a questo signore e che tornino nelle loro stalle muli, giumenti ed asini di Berto Veronese! Andiamo, Berto!».

Questi era rimasto impietrito ad ascoltare, senza capire granché di tutto quel discorso, equivocabile per battute tra gente in voglia di celiare. Tuttavia, captò l'opportunità di ese-

---

<sup>5</sup> «Salutiamo, giovanotti! Che succede? C'è bisogno di me?».

guire l'ordine di Michele, s'arrampicò in groppa a fatica, per l'emozione, spronò coi tacchi la bestia, che galoppò rapidamente verso la compagna già parecchio distanziata.

Immediatamente altri due uomini sbucarono dal macchione e premurosamente s'accostarono al connivente accasciati al suolo. Gli lavarono e tamponarono la parte insanguinata, fasciandola alla meno peggio con brandelli di camicia. Quindi, tutti a cavallo, si diressero, in tre, ad una casa diroccata, il quarto al centro rurale a prelevare il medico. Dubitavano, infatti, che le oscillazioni e lo sforzo producessero dissanguamento.

Berto s'affiancò a Michele, che procedeva dritto e disinvolto come niente fosse avvenuto; non si raccapezzava, né si dava pace di non aver ammazzato quel mascalzone. Quando furono nelle vicinanze della masseria, riscontrarono che le vacche e le pecore erano già arrivate. Un mandriano spiegò che avevano anticipato il rientro, avendo notato la *maniata* di qualche *malummira*.

Michele finalmente disse: «Ci siamo comportati da uomini di collaudata esperienza, caro Berto. Volendo stravincere o fare gli eroi, saremmo stati freddati da coloro che erano rimpiattati. Così abbiamo evitato fatti cruenti e gettato, forse, le basi per il recupero dei tuoi animali».

L'interlocutore lo guardava con tanto d'occhi sgranati, in espressione sempre più ammirativa, pur non inghiottendo del tutto il disappunto della vendetta parzialmente mancata.

«E mio padre?», domandò infine; intendendo dire: Chi può ridare la vita a mio padre?

«Purtroppo, carissimo, i morti non tornano; i vivi li ricordano, li piangono, ma devono necessariamente pensare a se stessi, cercando di realizzare qualche soddisfazione. La fine di tuo padre non era prevista: considerala un accessorio, pur se doloroso».

Zia Giovanna s'affacciò al cancello: «Mi avete fatto stare preoccupata, ragazzacci che siete; non sapete che dovete chiedere il permesso prima d'allontanarvi?».

«Ha ragione, mamma – rispose Berto –, d'ora in poi useremo piú attenzione». Dichiarava d'aver tratto buon insegnamento da questa avventura e di sentirsi piú cresciuto e responsabile.

La donna convocò, quindi, tutti dentro e serví una cena di uova fritte, olive, sarde salate, carne, vino generoso. La serata fu, in tal modo, conclusa in franca letizia, pur se qualche ruga increspava la fronte di Berto e un po' staccata e triste restava donna Giovanna.

Quando il buio della notte s'infittí, un nitrito riacutizzò la vigilanza. Berto corse fuori, invano distolto da Michele, spinto irrefrenabilmente da una forza interiore. Un hurrà trionfante richiamò anche la donna: il giovinetto tirava per le redini una mula ed una giumenta, immediatamente riconosciute per proprie; e le avrebbe condotte fin dentro l'abitazione se la madre non l'avesse ostacolato sull'uscio, agitata da fortissima commozione.

Al collo della mula un biglietto: «È un anticipo!».

I protagonisti dell'impresa si guardarono significativamente. Roberto, un garzone, guidò le bestie alla mangiatoia.

Piú tardi, nella camera in cui mamma Giovanna aveva approntato un letto anche per Michele, Berto manifestò il suo stato d'animo con riflessioni meditate, cercando di trarre indicazioni esplicative per tesaurizzare meglio l'accidente in rapporto alla mentalità di certe fasce sociali, impenetrabili sul piano del comune dato comportamentale.

«Insomma – ragionò dopo lungo silenzio –, ormai è chiaro che fra i correi sono compresi i loschi personaggi in cui siamo incappati oggi. Ti devo ringraziare per la prontezza con cui hai sparato per primo, ma, piú ancora, per l'intelligenza dimostrata con la tua reazione alla comparsa di don Giacomino. Io non avevo capito nulla, pur se avevo interpretato come segno di allarme l'ululato dell'altro. Evidentemente erano insieme, e non solo loro; avrebbero potuto trucidarci, ma don Giacomino prudenzialmente impedí che si tirasse troppo la corda sino ad una possibile carneficina».

«C'è un altro motivo – integrò Michele –. Il bottegaio ci conosce da bambini, qui nella nostra stessa borgata. Lui è inserito in un'organizzazione che ha il suo epicentro a Marsala o altrove, per la cui esigenza di rastrellare gli animali è dovuto intervenire, ma ha imposto praticamente di non recare altro nocumento alle persone, scongiurando il presupposto di ritorsioni che l'avrebbero disturbato. Sentimento e calcolo, dunque. Ora io ti consiglio di digerire il rospaccio; sei ancora molto giovane, abbi cautela, sopporta, finché alle nubi succederà il sereno. Mi dispiace di non poter restare qui, sono troppo compromesso in tante faccende passate e presenti; devo essere attento. Parlerò a quattr'occhi con don Giacomino, per appianare ogni residuo spigolo connesso con l'episodio odierno, poiché, ovviamente, il mio intervento ha precluso gli scopi fissati, fossero le altre mule, agnelli, oppure un tuo sequestro, per chiedere, poi, un cospicuo riscatto. Ma di me non ti curare; me la caverò. Non hanno motivo d'uccidermi».

«E non ci rivedremo?».

«Ti verrò a visitare periodicamente. Se avrai bisogno di me, potrai rivolgerti a mio fratello, che abita a Pietretagliate».

La mattina, di buon'ora, si alzarono. Michele volle aiutare nella mungitura come un tempo. Consumata un'abbondante colazione, salutò zia Giovanna, che se lo strinse al cuore, abbracciò Berto, s'incamminò verso Palma, a piedi, nonostante l'offerta generosa d'una cavalcatura.

Le attività nella casa continuarono nel loro corso ordinario. Giovanna chiese delucidazioni circa la riconsegna dei due animali; ma non ottenne risposte convincenti.

«Eppure tuo padre – si lamentò – mi riferiva tutto quanto gli succedeva».

«Mamma, *vossia* non se ne dia pensiero; quando ci saranno fatti da comunicarle sarà minutamente informata».

Per lei quella riservatezza fu sintomatica d'una presa di coscienza autonoma, come se il figlio le sfuggisse ed

acquistasse personalità ed indipendenza enucleate. Pur toccata nella propria sensibilità, ne provò anche compiacimento per la constatazione della saggezza e dell'equilibrio di chi ormai avrebbe costituito il pilastro fondamentale della famiglia, il continuatore di una lunga tradizione di operosità e di energia. Le si riempirono gli occhi di lacrime; stese la mano per sfiorare la testa cresputa accanto a sé: e fu come una benedizione, il commiato triste al bambino, il benvenuto sereno e tenero all'uomo. Nel processo evolutivo di Berto s'era verificato un fenomeno di precocità psicologica, con strozzatura adolescenziale ed immissione anticipata nell'area superiore di autocontrollo e ponderatezza. Impulsività ed esuberanza, tuttavia, permanevano attributi essenziali della sua indole, non sempre riducibili in un quadro strettamente razionale.

Le esortazioni di Michele tornavano spesso nella mente di Berto, che vi si lambiccava, valutandone l'assurdità alla luce del buon senso, catalogandole in un contesto in cui la comune impostazione dei rapporti veniva deformata ed adattata ad altro canone di vita e di relazione.

Si dedicò con impegno diuturno allo svolgimento delle occupazioni molteplici. Non gli mancavano intelligenza e capacità; conosceva i vari lavori, ne seguiva le fasi, partecipando fattivamente con bravura e competenza. Atte-ndeva specificamente all'allevamento bovino, provvedendo alla vendita dei vitelli, al ricambio delle femmine bilustri, collaborava sovente nella mungitura di vacche e pecore e nella conseguente produzione di formaggio, ricotta, fornitura di latte a dettaglianti; trasportava personalmente a Trapani i quantitativi di merce manufatta, quando non venivano a ritirarla gli stessi esercenti di generi alimentari e pasticciieri.

Adottò con i propri dipendenti – stabili o provvisori – nella masseria da tanti anni, un tratto di familiarità aperta e cordiale, senza diaframmi, per cui ciascuno si considerava inserito attivamente nell'economia aziendale e contribuiva efficacemente alla sua prosperità.

Venne incrementata la coltivazione dell'aglio. Le teste,

intrecciate abilmente, formavano le *trizze*, che, unite in *cucchie*, stavano lungamente esposte nel cortile o appese al tetto della prima stanza come collane originali. Se ne faceva notevole smercio, tanto che a Nubia fu appiccicato il soprannome di «*u paisi di l'agghi*»<sup>6</sup>.

Della semina del frumento Berto non s'occupava direttamente, poiché, in coincidenza, era assorbito da altri impegni, ma, per abitudine contratta sin dall'infanzia, non rinunciava ad unirsi ai mietitori con *cannedda* alle dita, *vrazzoli*, *pitturali* (si usava anche un *falari di peddi*), *fauci*; sudava come tutti gli altri, osservando lo stesso orario e realizzando un rendimento tale da trascinare l'intera squadra ad una rispondenza superiore al normale. Seguivano immediatamente i contadini con *liamaru*, *ancinu*, *ancinedda*, per formare le *regne* che, ammucciate in mazzi o in *cavaddunci*, erano *stravuliate* al posto d'aia e collocate in *timugne*.

Berto, infaticabile, procedeva all'abbeveratura del terreno, destinato alla trebbiatura, in tandem con chi spargeva *ciusca* e, quindi, le *regne* sciolte, circondate da altre infasciate, finché le mule iniziavano la galoppata, che i versetti intonati dal conduttore contribuivano a ravvivare. Gl'intervalli per i pasti erano puntualmente rispettati, tranne che la sera, allorquando, col favore del vento, spesso si spagliava col tridente o si continuava a setacciare il grano con un ampio crivello e si riempivano grandi *rituna* di paglia; successivamente, si annullava la fatica con una sbafatoria festosa, tanto più gradita per la magnanimità e la fantasia culinaria di donna Giovanna.

Berto assunse, avvedutamente, in locazione rilevanti estensioni di terre a Bonacerami, per lo più nugghe, lasciate da ricchi proprietari in balia di pecorai e di vaccari operanti nei dintorni. Con entusiasmo adeguato alla sua giovinezza le trasformò a vigneto. Dopo una profonda aratura di quaranta centimetri, vi fece piantare barbatelle manticola e regano, d'origine americana, per innestarvi, rispettivamente, il *catarrattu* e

---

<sup>6</sup> «Il paese dell'aglio».

*l'ariddu* dopo un anno. L'innesto era praticato a *lignusu*, con copertura di terra sulla parte interessata, sostenuta da un paletto. Nell'aprile eseguì lo scasso o *sbaculatura*, per ripulire accuratamente la piantina; in giugno altro intervento e scopertura del punto saldato. Dopo la ripassata di zappa, come su fiori di sera, e le tempestive solforazioni, la vendemmia diede i primi risultati incoraggianti.

Da allora quelle vigne assicurarono lavoro a tanti giornalieri e lauti guadagni al clan Veronese.

In alcuni tumoli di terreno trascurato vegetavano centinaia di ulivi. L'esperto agricoltore, disposta una buona potatura, opportuna concimazione ed aratura, fece piantare altra quantità d'olivastri per innestarli, poi, ad olive *nuciddara* (per l'olio piú dolce e delicato da tavola), *agghialora* (piú produttive, ma meno pregiate), *buscchetti* (dal prodotto meno abbondante, ma buono), *giarraffa* (per olive da tavola). S'attrezzò addirittura di palmento e di frantoio.

Dopo un cominciamento poco redditizio, s'ottenne anche, in quelle distese, graduale resa piú che soddisfacente, fonte di vita e di benessere per altri lavoratori.



Un torchio ormai abbandonato in un baglio di Martogna